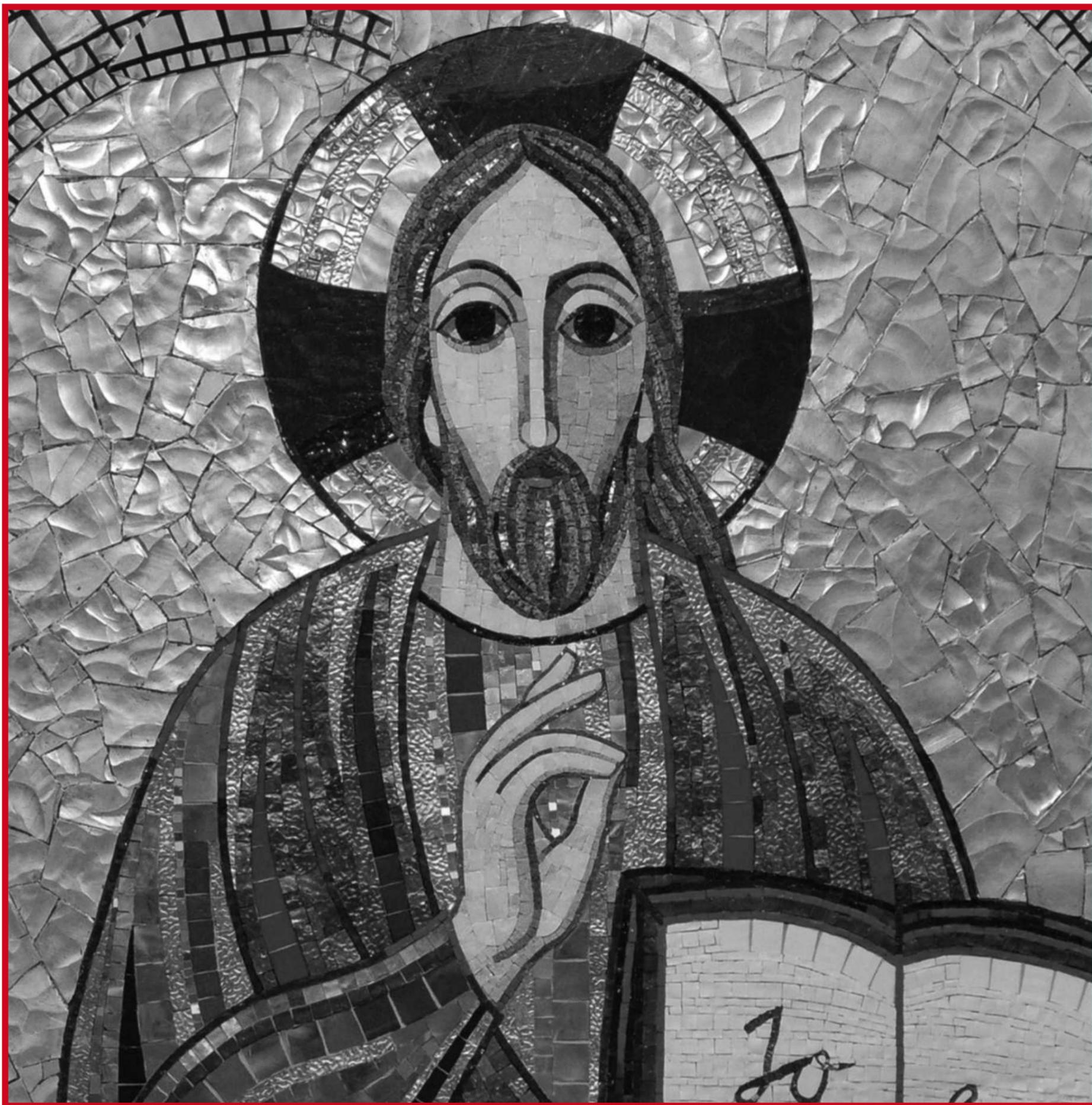


incontro

Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre -
 Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org



IO SONO LA VIA, LA VERITÀ, LA VITA

Ci siamo mai chiesti, quale personaggio del passato o del presente potrebbe costituire una valida alternativa alla proposta di Cristo? La risposta di San Pietro può interpretare la conclusione a cui ogni essere umano deve arrivare: "Da chi andremo, Signore, se soltanto Tu hai parole di vita eterna?" Allora ognuno interpelli Cristo prima di fare ogni sua scelta che riguardi la propria esistenza e il proprio destino ad ascolti la sua Parola!

INCONTRI



GIOSY CENTO, PRETE CANTAUTORE IL CANTO COME LODE E PREGHIERA

Per mia somma disgrazia sono stonato, credo di essere capace di intonare sì e no appena due o tre canti religiosi. Però nonostante questo io credo che il canto sia uno degli strumenti più opportuni per esprimere i nostri sentimenti e per rendere lode a Dio.

Penso anche che in poche comunità cristiane si sia cantato tanto quanto ciò non sia avvenuto nella parrocchia, in cui sono stato parroco per 35 anni. Premetto che io amo ed apprezzo tutta la vasta gamma di stili musicali mediante cui le persone esprimono i loro sentimenti.

Amo il canto gregoriano, amo il canto polifonico, amo il canto popolare, ma soprattutto amo il canto che oggi interpreta ed esprime nello stile corrente questi sentimenti.

In chiesa mi è piaciuto e mi piace che si inneggi al Signore con tutte le

modalità che l'uomo ha scoperto nei secoli per esprimere con le note del pentagramma, i propri sentimenti di gioia, di speranza, di dolore e di pentimento, ma soprattutto amo quel tipo di canto che la gente canta volentieri, che esprime nella "lingua parlata" ai nostri giorni e dalla nostra gente, con i ritmi, le parole che toccano le corde profonde della propria sensibilità e danno voce spontanea ed immediata a ciò che palpita nel cuore.

Nella mia parrocchia da quasi 40 anni e forse più anima l'Eucarestia una corale assai numerosa che attingeva tutto il suo vasto repertorio, dalle grandi corali delle chiese del nord Europa, dagli spirituals dei negri d'America, dai canti popolari abilmente armonizzati, ai canti polifonici più immediati e meno infarcite di vocalizzi, ormai lontani dalla nostra sensibilità. Accanto alla corale, ogni domenica, un

numeroso gruppo giovanile coinvolgeva la chiesa gremita di giovani con canti moderni che non disdegnavano le chitarre. Ci fu perfino un tempo che questi giovani riuscirono anche a comporre delle canzoni che interpretavano non solamente il nostro tempo, ma perfino la sensibilità della nostra comunità locale.

C'era poi alla messa del fanciullo un repertorio di canti per ragazzi che facevano fremere i fedeli di forti emozioni quanto mai coinvolgenti.

C'erano delle canzoni che permettevano al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza di esprimere con passione e grande entusiasmo la gioia interiore, e non bastando la voce, usavano le mani e i piedi per dar maggiore vigore a ciò che il cuore suggeriva.

Io porterò fino alla fine della mia vita una profonda nostalgia di queste esperienze canore, provate prima a San Lorenzo con le "messe beat" e poi a Carpenedo con questa gamma così vasta di espressioni canore.

Debbo confessare però che ho sempre combattuto, talora scopertamente e talora in maniera nascosta, i canti lagnosi, i canti "diocesani" e tutti quei canti che gli esperti giudicano liturgici o quant'altro, ma che la gente non canta volentieri. Ora, vecchio tra i vecchi, non ho mollato la vecchia passione e pur trattenendo la mia voce per non aggiungere note stonate, godo della mia corale di anziani che riesce, pur essa, a coinvolgere i fedeli del don Vecchi e meglio ancora i fedeli della numerosa comunità cristiana del camposanto, mediante semplici canti popolari.

Questa settimana mi sono concesso questa lunga e franca prolusione, che come sempre esprime il mio sentire e vuol dare il mio contributo pastorale alla comunità cristiana nel presentare un prete che ha fatto del canto lo strumento principale e quasi esclusivo del suo apostolato sacerdotale: Giosy Cento.

Don Cento, validissimo cantautore dei nostri tempi e della nostra chiesa, nell'articolo che segue vi dirà certamente meglio di me qual è la funzione del canto per la nostra fede e per la preghiera dei cristiani di oggi.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

È BELLO CANTARE AVENDO DIO COME PARTNER

Dopo più di tremila concerti tenuti in giro per il mondo e dopo quasi 40 anni di prete cantautore, don Giosy ripete: "C'è bisogno di persone vere, capaci di incontrare, ascoltare, di condividere, di cantare all'uomo una speranza che viene dall'alto".

Don Giosy Cento, prete dal 1969, cominciò a cantare e a comporre canzoni dal 1971 quasi per caso o forse, meglio, nel tentativo di incontrare più facilmente quel Dio che cercava nella preghiera e nella verità della vita. Oggi continua a cantare - in Chiesa e sulle piazze - un Dio che si fa partner di ogni uomo. Egli è convinto che fede e vita si possono coniugare insieme. Per lui, la musica è una missione, il canto il mezzo giusto per portare speranza nuova, luce, senso, festa al cuore dell'uomo, anche in questo nostro tempo.

Don Giosy, la musica è stato il filo rosso della sua vita di prete. Perché ha scelto di fare il prete in questo modo?

«lo sento la musica come la missione che mi è stata affidata. Tutto è cominciato in una notte in cui non avevo tanta voglia di pregare: mi sono messo a cantare. Avevo 26 anni. Poi, non ho più smesso. Ne è nato un fiume di 800 canzoni, più di tremilacinquecento concerti in tutti i continenti.

Certo, oggi, tutto questo mi sembra ancora una pazzia. Ma Dio fa sempre di queste pazzie. Per me la musica è ascolto.

Non posso "fare musica" se non so ascoltare la musica della vita, dagli occhi del bambino alle stelle del cielo, dal mistero del concepimento a quello dell'Eucaristia. La musica sa far emergere il divino che è sparso nella creazione. Per questo ci vuole un cuore aperto, semplice, umile. Nella musica tu ci metti molto poco: è la musica che ci mette tutto. C'è la Parola che mette le parole. Questo è il "di più" della musica.

Umano e divino, fede e vita, religione e vita, debbono essere coniugati insieme, anche se spesso la fede è una cosa e la vita è tutt'altro. Oggi posso dire "che il filo rosso che ha accompagnato la mia produzione musicale è stato il tentativo di coniugare insieme religione e vita».

Che cos'è per lei la musica?

«Per me la musica è uno strumento speciale che parla alla vita delle persone: essa fa emergere la verità universale che tutti ci portiamo dentro. E uno strumento "invisibile", perché trasmette il vero, il bello, l'esistente, il problema, il dolore, l'amore, Dio. La parte più grande, più vera, di ogni uomo è invisibile. Per essere raggiunta ci vuole un mezzo invisibile: e la musica è invisibile, può penetrare ovunque, nelle orecchie, nel cuore, nell'anima.

La musica muove, commuove, fa decidere, converte, emoziona, trasmette Dio. L'amore, il rumore di un torrente, il cinguettio degli uccelli, i silenzi eucaristici, gli abbracci, i baci: tutto questo è musica. E quel "di più" che ti permette di sentire la vita, di trasmetterla, perfino di toccare Dio. La musica è un grande miracolo, una grande terapia. Arriva dove tu non pensi sia possibile e provoca ritorni e reazioni incredibili. Se io oggi continuo in questa missione di cui parlavo all'inizio è perché ho dei grandi ritorni spirituali, mi aiuta a essere e a fare il prete».

Cosa le chiedono i giovani che la avvicinano e che ascoltano la sua musica?

«Al contrario di chi dice che i giovani hanno bisogno di "punti di riferimento", io credo che oggi i giovani abbiano bisogno di "persone di riferimento". Hanno bisogno di mamme e papà di riferimento, non di una casa di riferimento. Hanno bisogno di professori di riferimento, non di banchi di scuola. Hanno bisogno di preti di riferimento, non solo di locali parrocchiali o di chiese. Hanno bisogno di un Dio di riferimento, un Dio che sia relazione, che entri in relazione.

È arrivato il momento delle persone, di persone che valgono.

La musica, per me, è l'espressione stessa della mia vita sacerdotale, è uno strumento per entrare in relazione, soprattutto con i giovani. Io mi sento prete, al di sopra di tutto: un prete che canta. Non sono un cantante che fa il prete. Per me la musica è un prolungamento dell'eucaristia, dell'annuncio di vita, di luce, di amore che sono chiamato a portare come prete.

I giovani cercano persone credibili con cui poter tessere relazioni personali. Si può cantare anche per grandi folle di persone, ma se non arriva il "tu per

5 x MILLE

SIETE ANCORA IN TEMPO! Soltanto con un piccolissimo sforzo di dire a chi vi compila la denuncia dei redditi:

"SCRIVI SULLA CASELLA DEL 5 X MILLE IL CODICE FISCALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM".

94064080271

AVRAI CONTRIBUITO A COSTRUIRE ALTRI 60 ALLOGGI PER ANZIANI!

tu", è difficile costruire qualcosa di vero. Quando un giovane ti chiama, ti chiede un incontro, ti chiede di parlare, ti chiede di confessarsi, lì la mia missione di annuncio diventa costruttiva. Se il giovane ti prende come persona di riferimento, tu diventi il suo compagno di viaggio e sei chiamato a restare sulla soglia dell'anima, della sua anima, per guardarla, per dividerla, quando lui ha voglia di stenderla al Sole.

In questi anni i giovani sono molto cambiati: sono passati dalla chiesa ai gradini della chiesa, dai gradini al muretto, dal muretto agli spinelli, dagli spinelli allo spritz. I giovani chiedono di essere cercati, accolti, amati. E anch'io ho capito che dovevo andare verso di loro, che dovevo cercare dentro di me un cammino che potesse coniugare i giovani e le loro attese. Bisogna amare - come diceva don Bosco - quello che i giovani amano, la loro musica, le loro attese, i loro comportamenti, le loro scoperte, le loro avventure, i loro errori, i loro modelli, i loro ritmi».

Ma come nascono le sue canzoni?

«Per fare un disco ci vogliono mesi: prima parlo, a lungo, anche per mesi, con i miei collaboratori. Ascolto le persone, soprattutto i giovani. Solo dopo scrivo i testi. Io non voglio che la canzone divenga solo un "motivetto" da cantare e basta. Voglio che diventi una canzone spirituale, una canzone che parla al cuore, a tutti i cuori.

Io credo che la canzone cammina da sé. Se parla al cuore cammina. Si pensi che dopo 35 anni la mia canzone "Prendimi per mano Dio mio" è stata tradotta recentemente anche in cinese.

E i giovani, soprattutto, si accorgono quando dietro a certe parole c'è ri-

cerca, vita vera, poesia, cuore. Sono convinto che le canzoni devono essere impastate di parole, musica, poesia, vita.

Il mio lavoro più grande è scrivere i testi. Certo mi avvalgo di collaboratori di altissimo valore (Greg Puccio, Mauro Lusini, Francesco Strillitano), ma sono convinto che il compito che è chiesto proprio a me come sacerdote è quello di annunciare la Parola, la Parola che porta vita, voglia di vivere. Oggi non è facile far diventare canzone il pensiero debole che è alla ricerca di un pensiero forte, le fragilità che cercano sostegno, la disperazione che ha bisogno di consolazione, la religiosità che è richiesta di religione autentica e, ancora, l'indifferenza o lo strano modo d'intendere e di vivere la corporeità o la mancanza di etica o la grande sete di verità».

Si può dire che la canzone è vera solo se è poesia, se sa parlare al cuore, alla vita?

«Sì, è importante l'alta poesia, perché quello di oggi non è un mondo di uomini felici. Gli uomini vanno veloci e cercano il brivido: ma è solo la poesia che dà il brivido vero, perché permette il contatto corpo-anima, fede-vita.

Di fronte a questa umanità diventano sempre più necessarie parole giuste, capaci di fare sintesi, di dire ciò che non è stato mai espresso e che solo lo Spirito può suggerire. Qui dentro è il momento dell'alta poesia.

In questo momento penso alla mia associazione "Ragazzi del cielo ragazzi della terra" che, da una parte, fa memoria dei ragazzi che muoiono per incidenti, per suicidio, per alcool, per droga, per aids, e, dall'altra, si fa vicina ai genitori e agli amici di questi ragazzi.

Quando leggo i loro scritti, le loro parole, le loro musiche, mi sembra di capire meglio che oggi sono proprio loro che ci insegnano la poesia della vita. Dentro le pagine dei loro diari si trova scritto tutto il bene e tutto il male della vita, si legge, soprattutto, un immenso bisogno di parole vere, di presenza.

E io vorrei, con le mie parole, con le mie canzoni, poter essere, saper essere, un buon spacciatore della Parola di Dio per rispondere sempre meglio a questo grido di aiuto».

Quale, secondo lei, la parola di profezia che la Chiesa oggi dovrebbe saper dire e cantare?

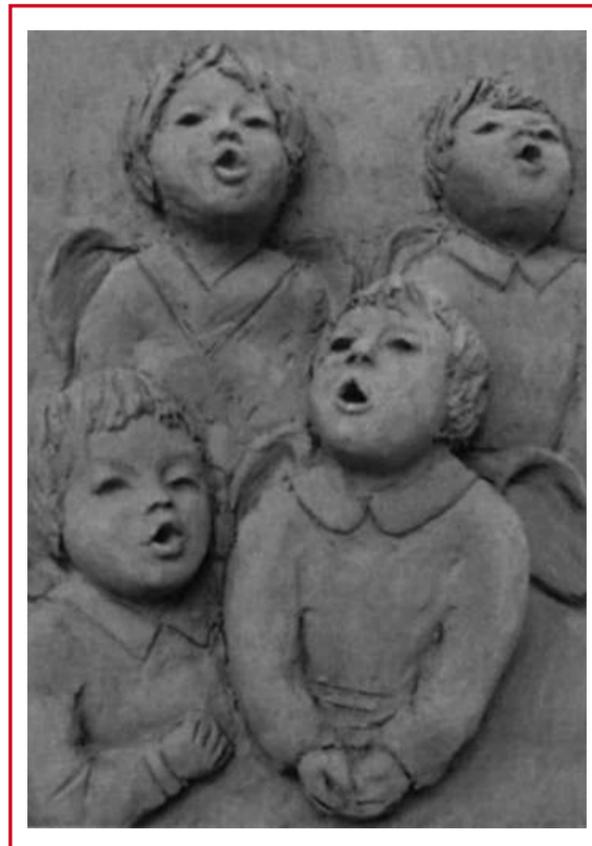
«La speranza. La Chiesa dovrebbe ripetere a tutti: guarda al futuro! Sono i giovani soprattutto che si domanda-

no se valga la pena di vivere in questo mondo, senza più definirlo solo uno schifo. Essi portano dentro tante domande importanti, ma soprattutto si chiedono se la Chiesa che trovano oggi in noi sacerdoti, nelle nostre comunità parrocchiali, sia quella "profezia di carità" che loro tanto cercano.

A ben guardare, la storia della Chiesa è piena di parole di speranza e di scelte di servizio all'umanità. La Chiesa è una comunità di santi che sono andati su tutte le frontiere, andati a morire, a spezzare il pane della vita con i piti lontani, soli, disperati, feriti.

Ecco la speranza: chinarsi, prendersi cura dell'umanità ferita. La Chiesa si è sempre domandata - perché è madre come amare l'uomo, soprattutto l'uomo sofferente. E li ha cercato di portare delle risposte. Li può far nascere la speranza».

«Il canto è la scala di Giacobbe che



gli angeli hanno dimenticato sulla terra». Tutti ricordano la scena simbolica della visione di Giacobbe, il patriarca biblico pellegrino fuori della sua terra: «Una scala poggiava sulla terra, mentre la sua cima raggiungeva il cielo; ed ecco gli angeli di Dio salivano e scendevano su di essa» (Genesi 28,12).

Da quel sogno lo scrittore ebreo Elia Wiesel, premio Nobel per la pace, trae un'immagine per rappresentare la musica e la sua forza mistica. Gli angeli si sono ritirati dai nostri cieli inquinati, anche se talora vi si riaffacciano, come nel cielo sopra Berlino dell'ormai famoso film di Wim Wenders. Ma hanno lasciato quella scala che dalla terra porta diritto all'orizzonte supremo di Dio. Essa è la scala musicale. In questi giorni un po' tristi, segnati dal pensiero della

morte e dal ricordo dei nostri defunti, dobbiamo ritrovare la gioia di cantare: «un canto ogni giorno, un canto per ogni giorno», suggeriva un altro ebreo, il filosofo mistico Al Heschel. I Salmi sono spesso scanditi da elementi musicali e da indicazioni per la loro esecuzione. La tradizione ci ha lasciato un patrimonio straordinario di musica.

Ascoltiamo la vera musica, esigiamo che nelle nostre chiese ci sia il «cantare a Dio con arte» (Salmo 47,8), lasciamoci condurre dall'armonia lungo la scala che sale fino a Dio. Quando si perde il gusto della musica e si precipita nel rumore, bisogna ripetere il detto di Cassiodoro, scrittore cristiano del VI secolo:

«Se commetteremo ingiustizia, Dio ci lascerà senza la musica».

P.M.

LA RICERCA DELL'ASSOLUTO

Nella vita bisogna sempre ricordarsi dell'essenziale e porsi la domanda: che cos'è più importante nella mia esistenza? Quali sono le mie priorità?

«Non sapete che devo pensare alle cose del Padre mio?» così rispose Gesù, adolescente, ai genitori che lo cercavano nel tempio.

Molti di noi purtroppo pensano che Dio sia assente dalla loro vita e ciò può far credere che Egli non si interessi alle nostre vicissitudini. Così non lo cerchiamo e lasciamo che la nostra vita si svolga senza troppi interrogativi. Invece, così facendo, commettiamo un grosso errore.

Come dice la Bibbia, il nostro Dio è un Dio geloso e desidera ardentemente che noi ricerchiamo la Verità, perché solo questa ci renderà felici e Lui vuole la nostra felicità.

Anteporre i nostri affari alla ricerca dell'Assoluto è un'illusione. E' come andare per la strada più lunga possibile piuttosto che percorrere la più breve per arrivare a destinazione.

Ci sono tanti modi di cercare Dio, quante sono le coscienze degli uomini. Gesù ci ha tuttavia insegnato la strada maestra, quella dell'umiltà, dell'obbedienza e del servizio.

Per trovarlo però dobbiamo coltivare in noi il desiderio della Sua presenza e della Verità assoluta. Spesso, inconsciamente, crediamo di perdere tempo quando lo dedichiamo a Dio in modo diretto; così ci ritroviamo molto spesso a relegarlo alla domenica o in quel poco tempo libero che ricaviamo durante la settimana. Ma Dio vuole essere sempre al centro dei nostri

UNA GRAN BELLA PROMESSA

Il signor Andrea Tosetto di Carpenedo ha promesso alla associazione "Vestire gli Ignudi" e "Carpenedo solidale" le forniture di indumenti e di arredo che la sua azienda ritira dalle Assicurazioni Generali. Siamo in attesa ansiosa della realizzazione di questo progetto.

pensieri e in ogni nostra attività ed iniziativa.

E' un po' una sfida con noi stessi: se, nella fede, Gli diamo priorità, Egli penserà anche alle nostre cose più marginali: "Cercate prima il regno e la giustizia di Dio, e tutte queste cose vi saranno date in sovrappiù." (Matteo 6, 33). Dio sa di cosa abbiamo bisogno e conosce anche tutte le nostre aspirazioni, ma non vuole farci violenza e ci lascia agire sulla base del nostro libero arbitrio. La nostra stoltezza consiste nel fare e seguire le nostre attività disinteressandoci di Dio e della Sua volontà. Preghiamolo dunque perché ci illumini il cammino e ci chiami a sé indicandoci la strada da percorrere.

Adriana Cercato

STO OSSERVANDO QUALI SONO I CITTADINI CHE STANNO AIUTANDO NOI POVERI VECCHI!

SOTTOSCRIZIONE A FAVORE DEL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO

I figli del defunto Innocente Cibin hanno sottoscritto 4 azioni pari ad euro 200 per onorare la memoria del loro padre.

Il signor Gastone De Toni ha sottoscritto 2 azioni pari a euro 100.

Una signora ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 perché in questi giorni ricorre il 37° anno di matrimonio.

N.N. ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

Una signora di Mestre ha sottoscritto 200 azioni pari a 10.000 euro.

Il signor Giuseppe Semenzato ha sottoscritto 1 azione pari ad 50 euro.

La signora Anna Patrizio ha sottoscritto un'azione pari a euro 50.

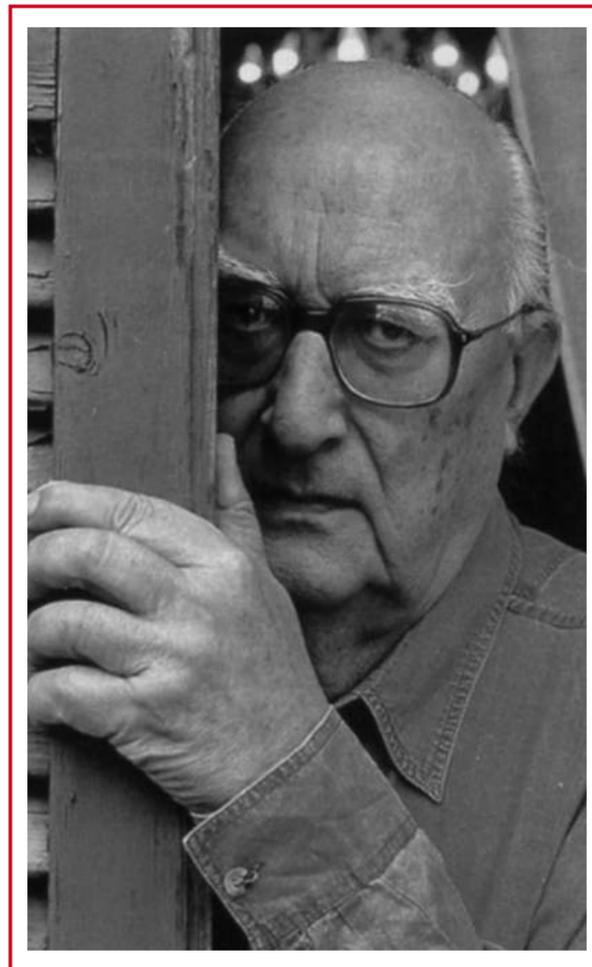
La signora Vally Zampieri ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50.

La famiglia Targon ha sottoscritto 3 azioni euro 150 in memoria della defunta Ermida.

I parenti del defunto Piero Citran hanno sottoscritto una azione euro 50 in ricordo del loro congiunto.

La signora Canever ha sottoscritto 3 azioni pari ad euro 150 in memoria di Vanna e Luigi.

E' stata sottoscritta un'azione euro 50 in memoria di Natalina Gallenda.



La famiglia Franchin ha sottoscritto 20 azioni pari ad euro 1000 per festeggiare il battesimo dell'ultima nata .

E' stata sottoscritta un'azione euro 50 in memoria di Ada, Aldo e Rosa.

La moglie del defunto Gino ha sottoscritto un'azione pari ad euro 50 in memoria del suo caro sposo.

E' stata sottoscritta un'azione euro 50 in ricordo dei defunti della famiglia Faggian e Marampon.

La zia del defunto Fabio Saro ha sottoscritto 2 azioni euro 100 in ricordo del caro nipote immensamente compianto.

FEDE GIOVANE

Pubblichiamo altre due testimonianze dei sette giovani che durante la funzione del sabato santo dell'ultima Pasqua, hanno fatto pubblicamente di fronte alla loro comunità che gremiva letteralmente la chiesa della loro parrocchia di S. Giorgio di Chirignago. Queste testimonianze ci commuovono e ci riempiono di orgoglio perché ci fanno toccare con mano che anche i giovani d'oggi, se trovano qualcuno che li accompagna, sono capaci di testimoniare Cristo in maniera così forte e convinta.

Lanciamo un appello, soprattutto alle parrocchie della città, perché ci mandino le testimonianze di fede dei loro gruppi giovanili, volentieri le pubblicheremo perché siamo convinti che la testimonianza dei giovani sia una prova tangibile della validità della chiesa del nostro tempo e del fascino che il Vangelo suscita ancora nella coscienza dei nostri giovani.

La Redazione

CARO GESÙ,

alla fine anche per me è arrivata la proposta da parte dei Don di fare la Professione di Fede nella Veglia Pasquale.

Spesso guardando gli altri fare questo passo mi chiedevo se sarei riuscito a farlo anch'io, e sarei stato capace di assumere un impegno così grande.

Poi, un giorno, riflettendo con il Don mi si sono aperti gli occhi: questo non è un impegno, ma solamente una "dichiarazione di amore" se così si può definire, perché a questo punto della mia vita posso affermare che credo in te e sono pronto a testimoniartelo davanti a te e alla nostra comunità.

Con le attività della parrocchia ti ho conosciuto, ma è solo con gli scout che ti ho scoperto veramente, campi mobili ed escursioni, sono esperienze che ti fanno capire seriamente come tu ci accompagni tutti i giorni con il buono e cattivo tempo, le buone e cattive giornate, quando pensi di non riuscire a guardare avanti, vedendo tutto nero come nella recente esperienza del nonno (che è morto improvvisamente).

Solamente in questi momenti capisci di non essere completamente solo, tu ci guardi di lassù e cerchi per quanto è possibile di difenderci e di aiutarci, consapevoli che noi possiamo sempre affidarci a te. Ti ringrazio per tutto

quello che fai per noi, ci dai speranza e ci aiuti a dare alla nostra vita dei valori sani che, almeno secondo me, ci consentono di avere una marcia in più rispetto agli altri.

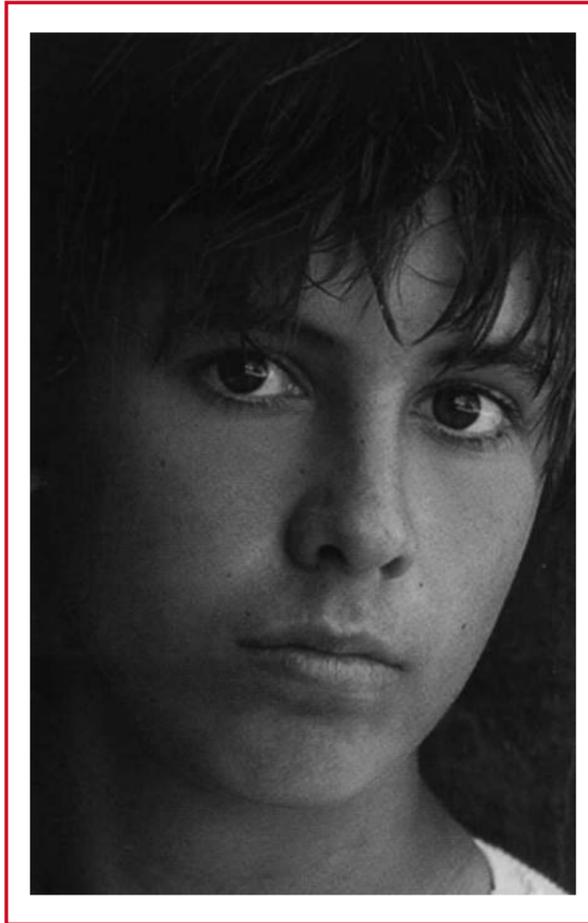
Ti prego, sta sempre vicino alla mia famiglia e alla nostra comunità. Grazie Gesù.

Marco Agostini

IO CREDO IN DIO.

Si è proprio questo quello che sono chiamato a fare questa sera. Urlare a gran voce che Dio è parte integrante di me e della mia vita. Quando mi è stato chiesto di fare la professione di fede mi sono sentito onorato di questa opportunità che mi veniva proposta, ma allo stesso tempo sono stato assalito da mille dubbi e preoccupazioni. Come posso dire davanti a tutta la mia comunità, la mia seconda famiglia, che credo nel Nostro Signore quando tante volte mi capita di metterlo da parte, di trovare mille scuse per tentare di giustificare la mia poca voglia di pregare... la risposta alle mie domande l'ho trovata Durante le meditazioni agli esercizi spirituali.

Sì, il rapporto con Gesù non è un rapporto semplice, Gesù è esigente: ci chiede tutto. Non basta dedicargli un'oretta e mezza la domenica andando a messa. Lui non ci chiede di dedicargli una parte della nostra vita; lui chiede di entrarci completamente, di permeare ogni momento della nostra giornata. Come agli apostoli ha chiesto di lasciare tutto e seguirlo, così fa anche con noi. Perché lo fa? Beh è semplice... perché questo è l'unico modo per capire quando egli ci ama. Se non ci doniamo completamente a lui, se non ci affidiamo completamente a lui, rischiamo di rimanere da soli nella nostra tristezza... lo stesso Gesù che rassicura Pietro quando gli chiede se sia davvero valsa la pena averlo seguito. E se ci è riuscito Pietro perché non posso riuscire anche io ad affidarmi completamente al Signore? Beh ecco questa sera voglio fare proprio questo, ridisegnare la mia vita cercando di affidarla completamente al Signore. Seguire Gesù non è facile ma sono sicuro che questa è la direzione che voglio darmi. Con la richiesta che mi è stata fatta di professare la mia fede Dio mi ha cercato, attraverso i don è vero, ma l'iniziativa l'ha presa lui. Quel Dio



che nonostante le mie debolezze, i miei peccati, mi ama, mi ama incondizionatamente e continua a farmi capire che io sono il suo figlio amato, in cui lui ripone tutta la gioia. Me lo fa capire con le persone che mi mette accanto e che mi amano, attraverso le meravigliose avventure che ho vissuto e vivo negli Scout, attraverso la fatica della strada... e anche se spesso per colpa dei miei paraocchi prendo la via che mi allontana da lui, è sempre pronto, come il padre buono, ad accogliere il suo figlio che torna dopo aver sperperato il suo patrimonio. Gesù ci ha rimesso del suo per me, è arrivato a morire in croce; e se io sono stato amato così, il minimo che possa fare è ricambiare, e dirlo a tutti. Dio mi ama. e io amo lui.

Marco Spolaor

GIORNO PER GIORNO

EROS, QUESTO SCONOSCIUTO

Indagini, interviste, sondaggi, compilazione di questionari, tavole rotonde, convegni, studiosi ed esperti impegnati a dire, ascoltare, concludere.... Quanto già noto: ragazzi e adolescenti italiani poco o nulla sanno di sesso. Continuamente ne parlano, in moltissimi lo praticano, spesso ne abusano. Nella più totale ignoranza. Fascia di età interessata anni 11/18. Assolutamente sguarnito, se non addirittura vuoto il loro bagaglio conoscenze su: anatomia apparato riproduttivo, igiene del medesimo, sue patologie, contagio e trasmissione di alcune di esse, loro prevenzione, conseguenze alla pratica del sesso. Le risposte degli studenti ai questionari distribuiti nelle scuole fanno rabbrivire. Ne emerge una generazione di giovanissimi esperta solo e soltanto nella meccanica dell'atto sessuale. Il sesso si fa, si dice. Anzi, si fa per dire che si è fatto. Per non essere da meno di amici, compagni di classe, coetanei. Più precoci nel praticarlo le ragazze. Troppo spesso impegnate in una vera e propria corsa alla "liberazione" dalla verginità. La sua conservazione può risultare nota di demerito. Possesso da tenere nascosto al gruppo, alle altre, e in grado di ritardare il riconoscimento di "emancipate". E l'educazione sessuale? Che non è informazione sessuale, fine a se stessa. Ma la vera e propria educazione sessuale? Data in primis dalla famiglia. Vissuta giorno per giorno. Mutata ed approfondita col crescere dei diretti interessati. Con il loro spe-

rimentare e vivere sentimenti, emozioni, situazioni annunciate, attese, e alla fine vissute? Poca o addirittura inesistente. La stragrande maggioranza delle famiglie ignora, demandandola alla scuola. Che provvede con i limiti di tempo, di azione, di risultato che le sono propri. Educazione sessuale assente? Risultato: prima, grazie al sentito dire, informazione sessuale errata e gravemente incompleta. Subito dopo, acquisizione diretta. Poco o nulla è cambiato dai tempi delle nostre nonne e mamme. Decisamente in peggio, vista la giovanissima età dei "protagonisti". Se le prime ignoravano per eccesso di stupido pudore. Le giovanissime di oggi per totale ignoranza di ignorare e per presunzione di tutto sapere. Prima del matrimonio, per le nostre nonne e madri solo sussurri, mezze parole, logiche conclusioni. Con il fidanzamento qualche passo in avanti. Grazie ad inevitabili providenziali intuizioni. Il totale apprendimento dell'essenziale solo e soltanto dopo il matrimonio. Per la mia generazione (classe 1947) le cose sono andate decisamente meglio. Nonostante il recidivo iniziale pudore di madri ed insegnanti, al passaparola di ogni generazione si è aggiunto un meno cieco ed assurdo studio dell'anatomia. Diversificata, alle superiori, proprio in base alle differenti caratteristiche del sesso. In casa, già da prima, comparsa di qualche testo di educazione sessuale. E con esso la possibilità di parlarne. Non era molto, ma già qualcosa. Con il sessant'otto e l'avvento del femminismo caddero tabù, reti-

cenze e limiti. Inevitabilmente sconfinando nell'eccesso. Continuo sfilare di donne barricadiere, giovani e meno giovani. Incavolatissime e vocianti all'unisono " Il sesso è mio e me lo gestisco io!" Più tardi, con l'ipotesi dell'aborto legalizzato, i cortei proseguirono modificando lo slogan in "L'utero è mio è me lo gestisco io". Nei salotti bene, nei salotti buoni di case popolari, in ogni tipo di salotto, cucina o tinello; ovunque, ci fu, cosa mai avvenuta prima, un gran parlare di pene, vagina, ovulazione, temperatura basale, orgasmo, frigidity. Non di impotenza. Lo zoccolo duro del maschilismo ancora resisteva. Ancora vago e raro l'uso di termini quali lesbica e omosessuale. L'apoteosi di questi status sarebbe avvenuta più tardi. La loro esaltazione, il loro protagonismo sta conoscendo tutt'ora grande fortuna. Anche allora, il troppo, dopo il troppo poco. Una volta assestatesi le cose: il giusto equilibrio. Noi, neo mamme negli anni '70, sfatammo da subito ai nostri bambini la fola del loro recapito avvenuto mezzo cicogna. Ricordo l'espressione inorridita, scandalizzata di tata Nina (mi aveva vista nascere ed aveva compiuto gli ottanta) quando Marco, nonostante i suoi pochissimi anni, con pazienza e convinzione insisteva nel farle rivedere la teoria della cicogna. Affermando che lui e tutti i bambini nascevano per l'avvenuto dono, da parte del papà alla mamma, di un prezioso e molto speciale seme. Che al calduccio e al sicuro nel pancione di mamma sarebbe divenuto bambino. La cara, vecchia Nina riempiva di baci Marco. Senz'altro compiangendolo. Riservando a me terribili sguardi di disapprovazione. Sono passati quarant'anni. Oggi, in nome di una fasulla inesistente disinvoltura, inutile maschera che troppo spesso cela vuoto ed insicurezza, i nostri adolescenti e giovanissimi cercano di porvi rimedio dandosi, sprecandosi, svenendosi le une agli altri. Trovandosi poi, di fatto, sempre più vuoti, sempre più soli. Non di rado gravati dal peso del generato "incomodo". Ma questa è un'altra e altrettanto grave realtà. Che merita ben altro dire. Altro considerare.

IN BREVE, MA NON SOTTOVOCE

Quando era ministro dell'interno, l'Alitalia istituì un volo diretto Alberga-Roma Fiumicino, che ovviamente, fu subito cancellato dopo le sue dimissioni dal Viminale. Il volo aveva registrato un numero massimo di 18 passeggeri. Unico passeggero fisso, solo e soltanto lui: Scajola Claudio.



Col governo Berlusconi 3 il volo viene immediatamente ripristinato. Grazie a un finanziamento straordinario di 1

milione di € all'aeroporto di Alberga, Grande quanto un coriandolo e a soli 50 km da quello di Genova. Ora l'aereo, un Atr 47, tre giorni la settimana sta fermo sulla pista. I passeggeri, nella migliore delle ipotesi, sono otto. Unico passeggero fisso sempre e solo lui: Scajola Claudio. L'Atr 47 costa all'Alitalia circa 100.000 (centomila) euro a settimana. Così, il fatto che a Scajola non piaccia andare in macchina da Alberga a Genova, per quest'anno costa agli italiani (dato che tutti i debiti Alitalia sono stati accollati a noi contribuenti) la notevole cifra di € 6.200.000 (seimilioni e duecentomila €). E questo dal nostro Ministro della Programmazione Economica. Mi correggo. Dato il suo recente abbandono in seguito ad inciuci, derivanti da amnesie o a lui non note regalie di restauro, peraltro tutti da appurare. Non più ministro. Comunque non angustiamoci, anche con il solo stipendio di parlamentare l'esimio Scajola, come tutti i suoi colleghi parlamentari, può ugualmente vivere e continuare ad usufruire del volo Alberga- Roma Fiumicino.

Luciana Mazzer Merelli

CASCO SI CASCO NO

Care signore, abituate a cavalcare la bicicletta, se tenete alla vostra messa in piega, cercate di andare a piedi o in macchina dalla parrucchiera o meglio - scegliete voi - cambiate il look dei vostri capelli: si usa tanto il liscio... Perché fra poco - sarà vero, ma non ci credo - ci faranno mettere il casco pure se viaggiamo a pedali.

Mi pare improbabile che uno si rompa la testa per una caduta dalla bici, vedo meglio una distorsione al polso o una frattura al braccio, a meno che ... A meno che non venga investito da una macchina, nel qual caso (altro che caschetto!) uno può finire soppressato.

Oltre al casco ci sarebbe anche l'obbligo del giubbino antiproiettile, no, volevo dire il giubbino coi catarifrangenti.

Avrei qualcosa da obiettare da parte di noi casalinghe che abbiamo il mercato a due minuti di bicicletta. Avrei anche qualcosa da dire ai signori vigili, ma ci ha già pensato, nell'intervento di qualche settimana fa, l'amica Luciana Mazzer, la quale capirà perché qualcuno, e non solo i maleducati, ha preso il brutto vizio di andare in bici sui marciapiedi..

Nel frattempo prendo in prestito la pubblicità di un noto telefonino, ora proposto in cento colori (meglio il rosso o il nero? Beh, il nero smagrisce!) e già immagino tanti bei caschetti colorati, traforati, fioriti, aerodinamici, e la gara delle signore per trovare quello che dona di più e spettina di meno e più si intona col giubbino coi catarifrangenti. Già mi vedo così conciata, alla cassa del supermercato, sbirciare il caschetto della vicina.

Chissà se la notizia avrà impressionato (senza offesa) gli abitanti di certe nostre città del sud e una certa Belen Rodriguez e il suo amico Corona che già abitualmente viaggiano senza casco anche in moto. E nessuno gli fa mai la multa.

Comunque, casco o non casco, io casco. Non è un gioco di parole, è la parola più ricorrente sulle strade di Mestre, da quando qualcuno dal sonno disturbato, nei suoi incubi notturni ha architettato il sistema per spendere i milioni a disposizione per i lavori pubblici e contemporaneamente logorare il fegato ai suoi concittadini. Al risveglio quel signore ha dato inizio al piano diabolico: la realizzazione del suo sogno, sfoderando tutta la sua fantasia. E' così che noi, dopo anni di

trincea, troviamo ogni mattina qualche sorpresa: un semaforo nuovo, una rotonda, un senso unico, una pista ciclabile che non si sa dove comincia e dove finisce (e come ritrovarla attraversando fra le macchine sul lato opposto) e un intreccio di fili elettrici fra le finestre dei primi piani.

Non so che cosa succederà quando arriverà il “treno” su rotaia. Non so come, e se, saranno possibili i sorpassi, quanto lontano dai negozi posteggeranno i fornitori, come salirà sull’ambulanza la vecchietta con la crisi

cardiaca. Intanto, mentre finiscono di seminare il caos, godiamoci il cielo a scacchi e noi ciclisti seguiamo alcune norme “Igieniche” per non “cascare”: in prossimità della rotaia non superare il nonnetto che viaggia a tre Km l’ora, non superare se tallonati da un mezzo a motore, dovendo superare un’auto posteggiata affrontare la rotaia con un angolo non inferiore ai 30°. Naturalmente indossare il casco. Se piove, andare a piedi.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

Questa mattina non c’era tanta gente alla mia messa del 1° Maggio, ma l’atmosfera era però di una dolcezza straordinaria. La splendida cornice della primavera, che si avverte tra i cipressi del camposanto, il clima di intimità universalmente avvertito per il calore delle basse capriate e della copertura del tetto della povera chiesa prefabbricata nelle regioni gelide e boschive della Romania, han fatto sì che la cinquantina di fedeli uniti attorno all’altare creassero una atmosfera di profonda partecipazione al divino mistero e di viva partecipazione alla festa del lavoro. Nella breve omelia sviluppai due concetti: il lavoro come contributo dell’uomo a far sì che la creazione offra il meglio di sé per rendere confortevole e bella la vita e il lavoro come servizio ai fratelli, ossia segno di fraternità concreta.

Tutto quello che noi fruiamo oggi è dono di creature del mondo intero, come il nostro lavoro può diventare segno di solidarietà per tutti quando è concepito e vissuto come servizio ai fratelli.

Mentre parlavo, i vecchi ricordi del primo maggio vissuti mezzo secolo a San Lorenzo, nella mia vecchia chiesa che s’affaccia su Piazza Ferretto, mi giungevano a dar calore e forza alle parole che tendevano ad esprimere la ricchezza del lavoro.

Cinquant’anni fa, nella piazza del partigiano ucciso dai fascisti, sembrava, tra il mare di bandiere rosse, di pugni chiusi e di discorsi che sapevano di lotta del proletariato contro le classi padronali, di essere alla vigilia della rivoluzione d’ottobre.

Quei cupi ricordi mi hanno aiutato a godere della festa e a pregare con-

vinto che ci sia lavoro per tutti e che il lavoro sia festa e non lotta amara.

MARTEDÌ

Nel pomeriggio mentre stavo riordinando le ceriere della chiesa succursale della mia minuscola “diocesi” ho incontrato Roberto Marroni, uno dei miei scout del reparto dell’Agesci Amerigo Vespucci, di cui sono stato per molti anni l’assistente.

Roberto stava accompagnando la sua vecchia mamma a visitare le tombe dei suoi cari.

La mamma è ancora un po’ più piccola di quanto la ricordavo, ma manteneva, nonostante la veneranda età di più di 90 anni, la sua calda parlata toscana. Il figlio Roberto lo stesso volto rotondeggiante, gli stessi occhi vivaci, e la calda umanità di un tempo. Del ragazzino di 50 anni fa, capo squadriglia, delle “volpi” o dei “le-

oni” non ricordo più, erano cambiati solo i capelli, ora grigi, però la stessa personalità calda ed affettuosa.

Parlammo del più e del meno; lui si interessò della mia salute, io gli chiesi del suo lavoro e dei suoi figli. Roberto mi disse che era già in pensione “Non le pare che a 62 anni non meritassi un po’ di riposo?”

Per me, no, ma non glielo dissi perché so di essere uno dei pochi stacanovisti, ormai fuori corso.

Mi fece però bene sentire, che si occupava della casa in montagna costruita e gestita dagli scout adulti per i “lupetti” i piccoli del movimento scout, poi memore dell’educazione puntigliosamente impartita dal suo vecchio educatore, soggiunse “Se ha qualcosa da darmi da fare, don Armando, sono ora disponibile”. Mi ha fatto molto bene sentire che lo “spirito della buona azione” e del “servizio” avevano ben attecchito ed erano ancora vivi e vitali.

MERCOLEDÌ

Qualche giorno fa ho preso una solenne arrabbiatura per un motivo che ora non ricordo. Ho capito però da quel sintomo che era terminato il tempo della convalescenza e che ormai sto bene.

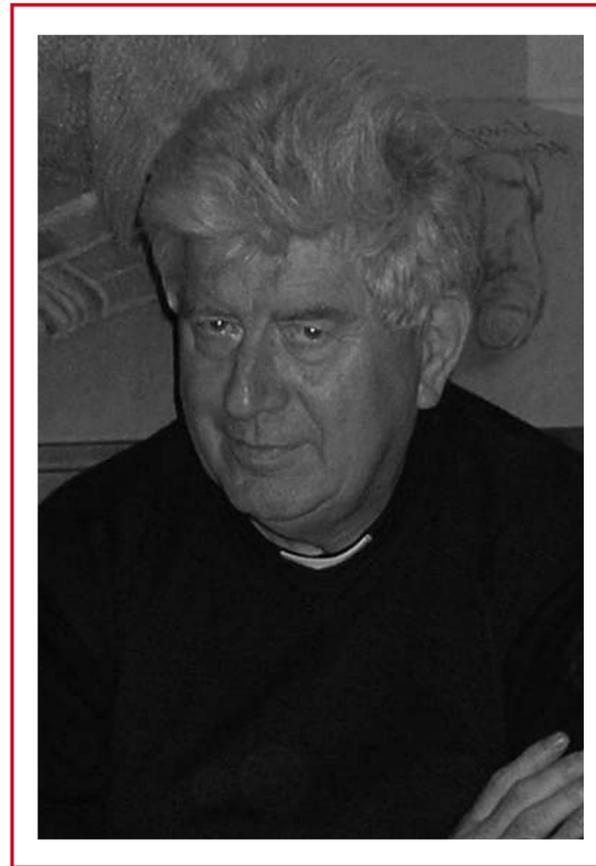
L’arrabbiarsi non è certamente segno di virtù, almeno per me, ma è un segno di buona salute.

Oggi ne ho presa una seconda e perciò credo ormai di essere fuori pericolo! Stavo andando a pranzo, quando m’avvertirono dalla segreteria che c’era un signore che mi voleva vedere; in verità chi era al telefono soggiunse che gli sembrava uno di quelli che “chiedono soldi”. Ci andai subito e nella hall del Centro incontrai una persona corpulenta che non avevo mai conosciuto, né visto.

Cominciò, come sempre, a girare per le larghe per descrivermi la sua situazione. Lo pregai d’essere conciso perché al don Vecchi mi sento un po’ come in convento, se uno non si presenta a tavola, è segno che non ne ha bisogno, o al minimo arrischia di trovare tutto freddo!

Siccome il mio interlocutore non cessava di fornirmi nuovi particolari, gli chiesi in maniera poco caritativa. “Ma posso sapere cosa vuole da me?”

Io però lo avevo già capito, voleva soldi. Al che tentai di ricordargli che aveva una parrocchia, che in città ci sono enti a ciò preposti.



Ma lui, imperterrito, vedendo di non aver ancora tanto tempo a disposizione mi disse che era stato il suo parroco a dirgli: “A Mestre non c’è altro che don Armando che ti può aiutare”. Quel parroco lo conosco fin troppo bene, non ha in parrocchia neanche uno straccio di organizzazione caritativa, è impegnato solamente ad assicurarsi una comoda vecchiaia.

Io sono pensionato Inps da 5 anni e soprattutto risparmio fino all’ultimo centesimo per il don Vecchi di Campalto!

Per chiudere gli dissi, mettendo mano al portafoglio “non gli posso dare che 5 euro” e lui “Magari 10”!

Ne diedi 10 malvolentieri, non tanto per quel povero gramo che ha imparato fin troppo bene il mestiere del povero, ma nei riguardi di quel confratello che da una vita fa lo scaricabarile e per di più si dice di sinistra!

GIOVEDÌ

Normalmente tento di contattare personalmente i familiari dei defunti dei quali faccio il funerale. Non è certo mio costume tessere il panegirico del morto, perché tento sempre di inquadrare il commiato alla luce della fede e della speranza cristiana e soprattutto mi impegno che l’evento costituisca una breve catechesi sui “novissimi” ossia sulle ultime realtà: morte, giudizio e paradiso.

Quando celebriamo il funerale mi ricordo sempre una massima che papa Roncalli era solito ripetere quando era nostro patriarca a Venezia: “Ricordati delle ultime cose e non perirai in eterno!”. Gli uomini d’oggi non mi paiono molto interessati a queste grandi verità, ma ciò non mi scoraggia, anzi mi impegna ad una catechesi il più possibile convincente, perché non sono molte le occasioni che la vita mi offre per questo discorso. Ciò detto, è per me buona norma avere, seppure una minima conoscenza del “caro estinto” per non pronunciare parole improprie che rovinino l’opportunità di questo “momento di grazia”.

Normalmente tutti dicono del loro caro le stesse cose: era altruista, faceva del bene, non era praticante ma credeva a modo suo in un Supremo! Spesso sono discorsi frettolosi perché la gente del nostro tempo ha fretta di concludere presto “il tempo del lutto”. Talvolta però fortunatamente non è così, si avverte un dolore vero,



Io mi rallegro di essere nato in un’epoca in cui ci sono da fare molte cose difficili. (Ozanan)
Gandhi

una onesta ricerca, e vengono messi in luce i valori che hanno informato la vita del congiunto scomparso.

Qualche giorno fa una figlia che mi ha parlato con tanto affetto di suo padre e pensando di non riuscire a fornirmi uno schizzo esatto della personalità bella e positiva di suo padre, concluse il discorso dicendomi: “Me lo tratti bene, don Armando, mio padre!”. Come non sognare che avvenga sempre così. Purtroppo ciò avviene se non raramente, non molto spesso!

VENERDÌ

Nel tardo pomeriggio mi ha raggiunto una telefonata, a dir poco sdegnata.

Una signora, neanche troppo anziana, non riesce più a deambulare, un po’ perché eccessivamente obesa a causa di qualche disfunzione ed un po’ perché un progressivo indebolimento delle gambe non le permette d’essere totalmente autonoma. Assidua lettrice de “L’incontro”, sapeva che tra tante altre iniziative al don Vecchi, raccogliamo e distribuiamo supporti per le infermità. A dire il vero questo nostro magazzino non è sempre gran che fornito, perché quando abbiamo dato una carrozzella per infermi ad un

moldavo o ad una ucraina, l’attrezzo non ritorna più da noi per essere riutilizzato. Chi ne ha bisogno, dato che nel lontano paese ha un congiunto che ne ha bisogno e l’organizzazione sanitaria e le risorse economiche non gli consentono di avere l’attrezzo.

Comunque avevamo avuto la possibilità di offrire la carrozzella a suddetta signora, senonché durante la notte gliela hanno rubata nonostante fosse posizionata sul pianerottolo del primo piano.

Da questo furto “macabro e sacrilego” nasceva l’indignazione di chi m’aveva chiamato al telefono. Io condivisi l’indignazione, ma le dissi che ne avremmo messa a disposizione un’altra, non siamo infatti né una bottega né una banca, ma la nostra attività poggia sul concetto del servizio e della solidarietà.

Mi parve rasserenata e poi mi scrisse una bella lettera di ringraziamento, facendomi delle lodi che non merito. Dovrebbe a mio modesto parere essere finito il tempo, per cui si dia per scontata la prassi della solidarietà e non si ritenga più un merito di chi la pone in atto.

L’aiuto reciproco deve diventare un codice scontato di comportamento, anche se purtroppo siamo ancora lontani da questa meta che dovrebbe essere ovvia per noi cristiani!

SABATO

Ieri ho raccontato a questo “diario” che è diventato il confidente dei miei pensieri, delle cose che mi capitano ogni giorno e delle mie reazioni; la vicenda del furto della carrozzella che avevamo offerto ad una cara persona che sta diventando progressivamente disabile.

Il “diario” poi sommamente, in maniera discreta, racconta a sua volta, a chi gli interessa, ciò che questo vecchio prete confida al “diario”.

Non tutto e non sempre riesco ad inserire nelle pagine bianche quello che mi passa nella mente e nel cuore. Mi sono accorto che finisco per confidare più spesso reazioni amare, precisazioni angolose e prese di posizione aspre, anche se convinte.

Nella mia vita di vecchio prete, però sono anche molte le gioie, i momenti di soddisfazione che mi ripagano di tante battaglie aspre e talvolta perdute. Qualche giorno fa ho ricevuto dalla signora della carrozzella questa lettera che trascrivo; non spero che

converta i ladri ma spero che invece ci aiuti a darci una mano e a crescere in umanità.

Mestre 22.04.2010

Questo è un mondo di lupi.

Non voglio più vivere in questo mondo di lupi.

Caro don Armando, non so che m'è preso l'altro giorno quando le ho telefonato per comunicarle il furto della carrozzina, una delle vostre presa a prestito. O meglio, lo so. Ero in preda ad una collera tremenda, quella che mi faceva pensare: se li prendo li strapazzo (gli ignoti ladri).

Io stessa in quel momento ero lupo, me ne sono resa conto poi.

Lei è stato proprio gentile e largo di manica, mi ha riportato alla ragione.

Da un po' di tempo mi sono accorta che quando ho più bisogno di pensieri positivi, mi arrivano, una conversazione, un libro (giusto al momento giusto). Ieri sono entrata nella chiesa dell'ospedale e ho preso L'incontro e il Coraggio. A casa ho trovato l'autobiografia di don Andrea Gallo (fuori catalogo, richiesto e ricevuto. Non ci speravo)

Ho letto il suo diario don Armando, forte forse più di sempre tanto che persino la carta su cui è stampato scricchiola di più. Schietto e sincero. Riconosce che non era un lupo vicino a lui ma non lo ha guardato con malanimo.

Poi ho letto il libro di don Gallo, ha a che fare con lupi, di altro genere magari, e nemmeno lui vuole strapazzarli.

Per grazia di Dio, c'è lei, c'è don Andrea c'era don Mazzolari.

Vi voglio bene (a lei di più)

Lettera firmata.

DOMENICA

Mi verrebbe da dire "Parrocchia, se ci sei batti un colpo".

Nel breve Vangelo di San Giovanni la domenica 5° dopo Pasqua Cristo afferma "Vi do un comandamento nuovo. Che vi amiate gli uni e gli altri come lo ho amato voi. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri".

Qui c'è poco da chiosare da interpretare! Ogni esegesi che non ribadisce che la solidarietà è l'elemento essenziale e qualificante per un cristiano, è discorso fuorviante che tradisce il pensiero di Cristo. Punto e basta!

CONTRIBUTI ALIMENTARI AL BANCO ALIMENTARE DEL DON VECCHI

Grazie all'interessamento del signor Gastone De Toni, l'azienda "Novella Conserve alimentari S.r.l." di Badia Polesine ha donato al "Banco alimentare del don Vecchi" due grandi bancali di alimenti sott'olio e sottaceti di prima qualità che ci permettono di offrire alle mille famiglie assistite alimenti di grande pregio.

Alla ditta giunga l'ammirazione e la riconoscenza dei 4.000 cittadini assistiti dalla nostra organizzazione.

In questa settimana ho ricevuto una lettera triste ed amara quanto mai, già la grafia ne era un segno della desolazione di una famiglia della media borghesia colpita gravemente dalla malattia; marito, moglie una figliola sui quali, per motivi diversi, sembra che la sorte si sia accanita nei loro confronti.

Creature credenti e praticanti, sempre vicini alla parrocchia, ma la

parrocchia non riesce più ad essere accanto a loro e partecipa del loro dramma umano.

Nella lettera ho avvertito quasi la supplica di una telefonata, per sentire la presenza e il conforto di qualcuno che partecipi ad un dramma che sembra superiore alle loro forze.

Un anno fa un signore, da cui sono andato, su sua richiesta, a dare una benedizione alla famiglia, mi diceva con estrema amarezza: "Vede, don Armando, in questa strada negli ultimi 25 anni sono nati dei bambini, sono morti dei vecchi, si sono sposati dei giovani, queste famiglie hanno vissuto i loro drammi senza che un prete vi abbia messo piede, lei è il primo prete che entra in questa strada in questo ultimo quarto di secolo. Se questa è la parrocchia attuale, credo che sia proprio il caso di dirle: 'chiudi bottega!'. La crisi del sacro è determinata dal fatto che si è dato vita ad una struttura "ecclesiastica" che in realtà ormai non ha più nulla a che fare con l'insegnamento del divino maestro!. Credo che sia giusto che Gesù le tolga anche il suo "patrocinio".

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

PETALI

Flora, giovane seme di un futuro fiore, viaggiava sulle ali del vento divertendosi ad ammirare il paesaggio che pigramente vedeva scorrere sotto di lei. Era un'idealista, una sognatrice. I suoi genitori le avevano insegnato ad essere sempre cortese con il prossimo e lei pensava che tutto il mondo le assomigliasse così, mentre volava verso una destinazione ignota, immaginava di incontrare fiori, alberi e cespugli che l'avrebbero accolta gioiosamente. Sognava l'ape che, impollinandola, le avrebbe permesso di avere figli, sognava il vento che accarezzandola l'avrebbe fatta sentire unica, sognava le notti stellate ed il sole che giocava con lei a nascondino tra i cespugli, sognava ma i suoi sogni vennero infranti quando atterrò in un prato pieno di rovi, di alberi scheletrici e di fiori stentati e terribilmente aggressivi. Il vento, che l'aveva tenuta tra le braccia fino a quel momento, la appoggiò su una terra arida, piena di crepe ed inospitale poi salutandola le consigliò di fare attenzione. La terra era dura, asciutta e Flora



ebbe grandi difficoltà a scavare un buchetto per crearsi una casa da dove sarebbe uscita solo quando si sarebbe sentita pronta, questo glielo aveva insegnato sua madre che senza darle molti dettagli le aveva detto: "Ogni posto è diverso, adattati all'ambiente dove arriverai e

vedrai che tutto andrà bene". Stava per sistemare le sue cose in un anfratto del terreno quando udì una voce sgarbata urlarle di togliersi immediatamente da lì perché quello era il suo posto, lei si spostò e si spostò ancora perché c'era sempre qualcuno che la scacciava. "Non era così dove abitavo prima, ci si voleva tutti bene, la mamma aiutava sempre i nuovi arrivati e nessuno li scacciava, dove sono finita? Mamma vieni ad aiutarmi!". La sua supplica però rimase inascoltata e lei, trattenendo le lacrime per non perdere la poca acqua che aveva, trovò infine un posticino da dove nessuno l'avrebbe scacciata perché era del tutto inospitale: non c'era un filo di ombra, il vento, che non era parente di quello che l'aveva trasportata, era sempre arrabbiato e spirava furioso e violento mentre l'acqua scarseggiava. "Non importa, mi adatterò all'ambiente proprio come mi ha insegnato la mamma". Non era però facile perché, senza nessuna ragione apparente, i suoi vicini la detestavano e non mancavano di farglielo notare, non perdevano occasione per denigrarla malignando che era un seme troppo piccolo per poter diventare un vero fiore, non la invitavano mai alle loro feste né tanto meno si sognavano di farle visita. Anche il sole era spietato così come il vento e se qualche volta tentava di ripararsi sotto un cespuglio non lontano da lei quello abbassava i rami ferendola con le sue spine e a lei non restava altro che rimanere al suo posto a farsi cucinare dalla calura, sferzare dal vento e dall'acqua cercando di resistere a tutto ed a tutti. Quello che maggiormente la faceva soffrire era la mancanza di amici con cui parlare, con cui sfogarsi, a cui stringersi quando il vento sembrava volerla sradicare da quella terra desolata che era comunque diventata casa sua. Flora però, nonostante tutti si comportassero con acredine nei suoi confronti, rimaneva sempre dolce e gentile perché quella era la sua natura, era di indole buona e cercava sempre di vedere la terra più bagnata che asciutta, era un'ottimista ma anche gli ottimisti quando vengono frustrati continuamente dalle avversità alla fine cedono ed anche per lei stava sopraggiungendo il crollo. Non ce la faceva più a vivere in quel posto orribile, era riuscita ad emergere con un tenero gambo dalla terra, aveva scosso delicatamente la testa sciogliendo i suoi petali che erano delicati e vellutati ed aveva piantato le radici profondamente per essere più tenace nei combattimenti

UN GRANDE BISOGNO DI SCARPE

Ogni giorno, fin dal primo momento di apertura dei magazzini San Martino, si forma una lunga fila di concittadini italiani e stranieri che cercano scarpe di ogni tipo e di ogni taglia.

Invitiamo i concittadini che ne hanno la possibilità di rifornire i nostri magazzini di tali indumenti

contro il vento ma ora era stanca di combattere. Smise di suggerire l'acqua, non tentò più di ripararsi né dal vento né dal sole e cercò di scalzare le radici per potersi adagiare sulla terra chiudendo gli occhi alla malvagità che la circondava ma, come spesso accade nella vita, il fiore propone ma Dio dispone. Una notte in cui non riusciva a chiudere occhio per la grande agitazione causata dall'ennesima cattiveria dei suoi vicini, sotto un cielo stellato ed una luna argentata che sorrideva amabilmente ai suoi sudditi sentì una vocina proprio vicino a lei: "Posso stare accanto a te per favore, sono appena arrivata e non so proprio dove andare". Flora nell'udire quella voce sconosciuta ed inaspettata dapprima sobbalzò per la paura poi sentì una gioia immensa partire dalle radici per arrivare fino alle punte di tutti i petali. "Certo che puoi rimanere qui ma ti avverto che non è un buon posto, fermati per la notte se vuoi e poi, segui il mio consiglio, aspetta che la brezza torni e riparti con lei" le suggerì sperando però in cuor suo che non la ascoltasse ed infatti si fermò ed iniziò così per Flora un periodo felice. Ricacciò le radici sempre più in fondo per essere pronta a sostenere il nuovo fiore nei suoi primi giorni di vita, allargò all'inverosimile la corolla per riparare il piccolo seme dal vento e dalla pioggia sferzante, trattenne l'acqua, soffrendo a volte la sete, per idratarlo il più possibile e fece tutto quanto era in suo potere per rendere gioiosa la nascita. I vicini, sempre più adirati e gelosi non si sa di che cosa, decisero di renderle la vita ancora più difficile ma Flora che aveva oramai uno scopo sopportava tutto. Bianca nacque in un giorno nuvoloso e fu una fortuna perché non rischiò così di bruciare sotto il sole impietoso, si guardarono ed iniziarono subito a parlottare raccontandosi le avventure del viaggio che le aveva portate in quel posto, parlarono delle loro famiglie e dei loro sogni

e quando Bianca chiese notizie sui vicini Flora non li accusò anzi cercò di giustificare la loro maleducazione sostenendo che probabilmente non avevano ricevuto molto amore durante l'infanzia.

La sua gentilezza non venne però ricambiata perché tutti i vicini si accordarono chiamando la tempesta per sradicare e distruggere una volta per tutte quell'odiosa creatura e così il vento arrivò: forte, crudele e travolgente. Flora si abbarbicò alla terra tenendo stretta a sé Bianca che tremava per la paura e per rincuorarla le cantò una ninna nanna: "Dormi, dormi piccolo fiore perché un giorno troverai un amore che tanto bene ti vorrà e che mamma ti renderà". Una volta rassicurata la sua giovane amica, Flora alzò la corolla al vento urlandogli: "Prendimi, estirpami come un'erbaccia ma salva questo giovane e piccolo fiore che non ha nessuna colpa". La tempesta, così come era iniziata cessò, gli abitanti di quel posto maledetto si zittirono mentre una luce bianchissima li accecò. Flora, con la corolla ancora scompigliata, vide Bianca diventare sempre più grande, la vide uscire dal terreno e sentì i suoi vicini esclamare: "E' il fiore del Paradiso" e li guardò inchinarsi fino a toccare il terreno tremanti per la paura. "Ho percepito la tua sofferenza e sono venuta ad aiutarti" disse rivolgendosi a Flora "non ho mai sentito una tua lamentele nei confronti di chi ti aveva fatto del male anzi li hai sempre giustificati, hai protetto, privandoti del necessario, un piccolo seme per permettergli di crescere ed hai offerto la tua vita per salvare la sua. Meriti un premio mia piccola Flora: ogni petalo che perderai verrà sostituito da altri tre, la tua vita sarà lunga, gioiosa e prolifica perché da te nasceranno tanti piccoli boccioli belli e buoni come te. Emanerai un profumo delicato e persistente sia di giorno che di notte: il profumo della bontà, della gentilezza e dell'innocenza". Bianca, prima di partire, toccò lievemente Flora, la salutò e sparì lasciando nell'aria tante piccole scintille luminose che piano piano si spensero lasciando il posto ad un'ape che si appoggiò su Flora, ancora sotto shock, e la impollinò. Nacquero così tanti piccoli fiori che resero il posto, dapprima inospitale, simile ad un Paradiso in terra ed una leggenda narra che l'uomo che troverà questi fiori godrà dell'immortalità ma questa, come detto, è solo una leggenda.

FIGLI DELL'AMORE

L'AMICIZIA E LA PATERNITÀ SONO L'ANTITODO ALLA CRISI DELLE VOCAZIONI, E ALLO SCANDALO DELLA PEDOFILIA.

Il libro "Padre" di monsignor Massimo Camisasca è stato presentato a Roma all'Istituto Agostinianum dal patriarca di Venezia Angelo Scola, al quale abbiamo rivolto alcune domande sui temi caldi affrontati dall'autore.

- Monsignor Scola, cosa la colpisce di questo breve ma incisivo programma di riforma della vita sacerdotale?

«Ciò che colpisce e convince di più, man mano che ci si inoltra nella lettura di queste pagine, è la loro natura di testimonianza personale intesa come metodo di conoscenza e di comunicazione. Privilegiando, per parlare del sacerdozio, la strada della testimonianza, don Massimo ha scelto la via più persuasiva, accessibile a tutti, e ha saputo sgombrare fin dall'inizio il terreno da sterili polemiche.

Il dono-mistero, per usare un'efficace espressione di Giovanni Paolo II, della vocazione sacerdotale brilla nelle sue pagine come il fattore unificante di una maturità umana immancabilmente feconda. Del resto, se ci pensiamo, tutti noi abbiamo conosciuto il sacerdozio attraverso la strada maestra dei testimoni».

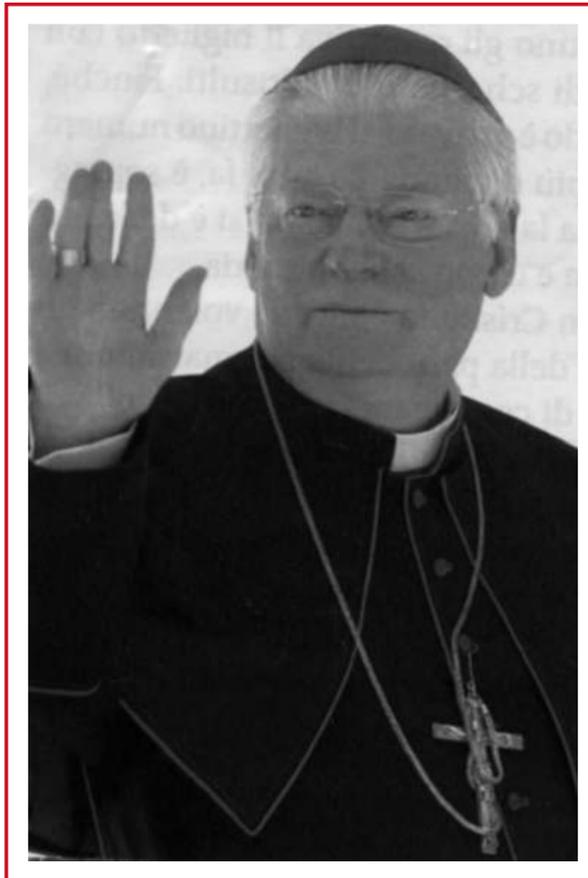
- Nel suo libro Camisasca parla del silenzio, della preghiera e dello studio come dell'Abc del prete, coi me l'ancora di salvezza della vita sacerdotale. Perché questi elementi sono così importanti?

«Il silenzio, la preghiera e lo studio affermano la permanente precedenza, nella nostra vita, del mistero di Dio. Non sono altro che lo spazio dell'ascolto di Colui che ci ama per primo: non solo che ci ha amato per primo, ma che ci ama ora e sempre per primo.

Un prete che non sia sempre più consapevole e grato di questo, finirà per smarrire la propria identità».

- Come può un sacerdote conciliare il tempo per Dio e il tempo per stare in mezzo agli uomini, nelle strade, negli ospedali, nella scuola e - nelle carceri? Di quante ore dovrebbe essere fatta la vita di un prete, vista anche la scarsità di vocazioni?

«Siamo sicuri che si tratti di una questione davvero decisiva? Che sia soprattutto un problema di "organizzazione e distribuzione" del tempo per



ottenere il massimo di efficienza"? I problemi organizzativi ci sono sempre e si possono risolvere, non senza contraddizioni, stabilendo le priorità. La vera questione, a mio giudizio, è la "qualità del tempo". Mi spiego: il tempo del prete - come quello di ogni cristiano - è il tempo che il Signore gli concede per donare [la vita. Non c'è un tempo per me e un tempo per gli altri. Se non la doni in ogni istante, la vita te la ruba inesorabilmente proprio il tempo».

- Un ostacolo che oggi sembra gravoso per un giovane che pensi al sacerdozio è il celibato. Forse il problema è mal posto dal pensare comune. Ma che valore ha la verginità e perché la Chiesa cattolica di rito latino la ripropone per i suoi sacerdoti?

«A ben vedere non è la verginità a essere oggi oggetto di incomprensione: è l'esperienza dell'amore come tale. Si riflette poco sul fatto che l'uomo di oggi fatica non solo sul celibato, ma anche sul matrimonio indissolubile. Come mai? Forse perché non riesce a concepire la possibilità di un amore gratuito, che sia per sempre e fecondo. Il dono della vocazione verginale è quello di una sequela letterale di Gesù. La verginità dice "possesso nel distacco", per usare la geniale formula di don Giussani. E per questo è pienezza di amore, perché è il modo con cui Dio ci ama, che sarà di tutti in Paradiso».

- Nell'ultimo capitolo sulla missione Camisasca scrive: «Non c'è vita più affascinante di quella del sacerdote»: da chi si impara questo fascino?

«Il fascino della vita sacerdotale non si impara: si vede, si impone. Torniamo così all'inizio della nostra conversazione. Tutti noi custodiamo indelebilmente nella mente e nel cuore i volti di persone, preti e laici, che sono state presenze persuasive del disegno di Dio sulla nostra vita. Il loro fascino ci ha, per così dire, contagiato».

Alfredo Tradigo

Ci saranno ancora sacerdoti nel futuro della Chiesa? È questa la domanda "forte" che fa da sottotitolo al libro Padre (San Paolo, 222 pagine, 16 euro) di monsignor Massimo Camisasca, fondatore della Fraternità sacerdotale dei missionari di San Carlo Borromeo di Roma, istituto che quest'anno festeggia i suoi 25 anni di vita. La risposta che l'autore tenta di dare può essere già intuita nell'immagine di copertina: monsignor Camisasca e un suo sacerdote, don Jonah Lynch, indicano con il braccio teso lo stesso punto, guardano alla stessa meta. Paternità e figliolanza.

Il contrario di paternalismo e autoritarismo. Ecco la risposta: aiutarsi reciprocamente a guardare nella stessa direzione. Così se i freddi "dati" numerici sulla crisi delle vocazioni sacerdotali in Italia sono preoccupanti (negli ultimi trentanni i sacerdoti diocesani sono diminuiti del 25 per cento, quelli religiosi del 40 per cento), la speranza nasce dall'esperienza che don Massimo ha fatto in questi 25 anni di direzione spirituale e che, come un buon allenatore sportivo, riversa in queste pagine, tracciando l'elenco dei "fondamentali". Un progetto di vita che può interessare tutti, anche il laico cristiano. E che si presenta quasi come il manifesto di una piccola, ma concreta, riforma della vita sacerdotale. Partendo dalla persona, dalle sue esigenze, domande, necessità.

UN PROGETTO A FAVORE DEGLI ANZIANI IN PERDITA DI AUTONOMIA

Sono in corso trattative tra la Fondazione e i funzionari dell'assessorato "Della sicurezza sociale" per prolungare, la permanenza al don Vecchi di anziani che sono in perdita di autonomia.

La fondazione Carpinetum, ha studiato un progetto che ha passato al comune, per verificare le soluzioni possibili.